

→ **Depositare** le motivazioni con cui è stato condannato il manager Herald Espenhahn a 16 anni
→ **L'appello** di Guariniello al governo: «Sentenza storica, non smantellate il nostro pool»

«Thyssen, fu omicidio volontario Abolita la sicurezza per profitto»

Colpevole di omicidio volontario per la «scelta sciagurata» di «non fare nulla» in materia di sicurezza, per «l'interesse dell'azienda»: ecco perché Espenhahn, Ad della Thyssen, è stato condannato a 16 anni.

ORESTE PIVETTA

ROMA

Sette morti nel fuoco dell'acciaiera. Una strage, che colpì, emozionò, addolorò più, forse, di qualsiasi altra, rivelando una verità terribile quanto consueta: lavoratori sacrificati in nome del profitto. Il «rogo della Thyssen» resta nella memoria: era il 6 dicembre 2007 e morirono divorati dalle fiamme del laminatoio, alla linea 5, Antonio Schiavone, Roberto Scola, Angelo Laurino, Bruno Santino, Rocco Marzo (54 anni, il più vecchio), Rosario Rodinò, Giuseppe Demasi.

Resterà nella memoria anche per il processo e per la sua conclusione: duecento testimoni, ventiquattro udienze, venti consulenti ascoltati, per affermare la colpevolezza dell'amministratore delegato della multinazionale, Herald Espenhahn, e condannarlo a sedici anni e sei mesi di carcere per omicidio «con dolo eventuale» (solo sedici anni e mezzo per via delle attenuanti, perché la Thyssen risarcì i parenti delle vittime, perché Espenhahn non cercò di occultare le proprie responsabilità di manager), condannato lui assieme ad altri cinque dirigenti (tredici anni e mezzo a ciascuno). Con una conseguenza, che solo qualche anno fa nessuno si sarebbe immaginato: che se si vuol prevenire, anche bilanci e strategie d'impresa devono diventare «libri aperti».

Lo ha ricordato Raffaele Guariniello, il pm che insieme con Francesca Traverso e Laura Longo sostiene l'accusa in aula: «Al centro dell'attenzione è ormai giunta la politica aziendale della sicurezza: come ci invita a fare la Corte di Cassazione, dobbiamo entrare nelle stanze dei Consigli di amministrazione per sco-



Mazzi di fiori, biglietti e foto degli operai morti nell'incendio all'acciaiera ThyssenKrupp, deposti nei giorni dopo il rogo

prire le scelte aziendali di fondo che portano agli infortuni e ai disastri». Se si taglia per «massimizzare» il profitto, non c'è sicurezza.

La sentenza farebbe storia, se venisse confermata in Appello e in Cassazione. E comunque farà storia: un tentativo risoluto di verità, chiamando in causa non la fatalità, ma la responsabilità di un amministratore delegato, di un'impresa, dei «padroni», come si sarebbe detto una volta.

500 PAGINE

Sono state depositate ieri le motivazioni: 504 pagine, per documentare, ad esempio, che dentro quello stabili-

mento, in quel reparto in particolare, s'erano potuti verificare, secondo un preciso elenco: «1. La riduzione degli interventi di manutenzione e di pulizia sulle linee, con conseguenti perdite di olio dai tubi e accumuli di carta non rimossa in prossimità e sotto i macchinari, su un pavimento piano privo della pendenza necessaria per il deflusso; 2. I frequenti incendi di varie proporzioni; 3. La mancanza di una effettiva organizzazione dei percorsi informativi e formativi nei confronti dei lavoratori; 4. La drastica riduzione del numero dei dipendenti ed il venir meno delle professionalità...». Insomma non c'era pulizia,

l'olio si poteva depositare ovunque, la carta s'accumulava, la manutenzione mancava, gli addetti non venivano addestrati, gli organici erano stati ridotti. Soprattutto gli incendi si ripetevano. L'incendio non il fuoco soltanto, qualcosa di più «caratterizzato dalla vastità, dalle proporzioni, dalla tendenza a progredire e dalla difficoltà di spegnimento», per un «delitto», come prevede il codice, un delitto di «comune pericolo mediante violenza», contro l'incolumità pubblica.

Quelle circostanze avrebbero dovuto indurre l'amministratore delegato a intervenire, a riparare: «Espenhahn era informato e pienamente consape-

Foto Ansa